

7.

La *Germania* di Tacito

Mentre nelle descrizioni che Cesare ci fornisce avvertiamo il senso di superiorità del Romano nei confronti di popolazioni più rozze e primitive e un interesse prevalentemente etnografico e politico verso i Galli e i Germani, nell'opera di Tacito, storico di età imperiale (vedi pp. 23 s., e 235 ss.), autore di una monografia sui Germani, avvertiamo più chiaramente il carattere ideologico del confronto tra la romanità imperiale ormai in decadenza e la società germanica dalle virtù civili ancora incontaminate.

L'opera *De origine et situ Germanorum* è una monografia, databile con certezza al 98 d.C., dedicata interamente ad una popolazione barbarica.

Le motivazioni che hanno indotto Tacito a scrivere l'opera sono legate essenzialmente al suo giudizio storico e politico: egli avverte chiaramente la gravità del pericolo costituito dai Germani per Roma nel primo secolo dopo Cristo. Un tema del libro è costituito dal «confronto moralistico e naturalmente anche politico, fra l'incorrotta società germanica e i vizi dei propri tempi a Roma»: un tema accennato nell'*Agricola*. Esso riprendeva sotto altro aspetto il tradizionale elogio della vita semplice quale si trova nei poeti e in autori come Posidonio, Cicerone, Sallustio, Livio, Seneca. Il motivo è esplicito nel capitolo 19, 1 della *Germania*: «nessuno lì infatti ride dei propri vizi, né il corrompere o il lasciarsi corrompere è chiamato moda dei tempi». Sicché *plus ibi boni mores valent quam alibi bonae leges* (capitolo 19, 2)¹: «valgono più lì buoni costumi che altrove le buone leggi». Il termine di riferimento sottinteso è la corruzione che dilaga a Roma.

¹ M. Pani, «Tacito», in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, cit.

Riportiamo in italiano, nella traduzione di Bianca Ceva² i capitoli della *Germania* dedicati alla definizione della razza (4), alla natura del terreno e ai costumi dei Germani (5), ai costumi dei Germani in guerra (6), alle istituzioni (7), alla religione (9), alle loro occupazioni in tempo di pace (15) e all'abbigliamento (17); più ampi e ricchi di osservazioni e particolari del testo di Cesare.

[4] Da parte mia seguo l'opinione di coloro che ritengono che le popolazioni della Germania non si siano mai mescolate congiungendosi ad altre genti, e che la razza loro rimase pura conservando caratteri propri. Per conseguenza, anche l'aspetto fisico è in tutti il medesimo, per quanto è possibile dato il numero degli abitanti: hanno occhi azzurri e sguardo minaccioso, chiome rossicce, corpi grandi, ma forti solo nell'assalto; non hanno, tuttavia, resistenza nel sopportare la fatica del lavoro, sono insofferenti della sete e del caldo; dall'inclemenza del clima e dalla sterilità del suolo sono stati avvezzi a sopportare freddo e fame.

[5] Il suolo della Germania, per quanto differisca assai nell'aspetto, tuttavia in generale appare selvaggio a causa delle foreste, tristemente cupo per l'estendersi di paludi, più umido nella parte prospiciente la Gallia; più ventoso in quella che guarda il Norico e la Pannonia; la terra è fertile di seminati, ma non produttiva di alberi da frutta; è ricca di bestiame, per lo più basso di statura. Neppure i bovini hanno la loro particolare bellezza, né le corna che ornano la fronte. I Germani si accontentano di averne molti; per essi è la sola e più gradita ricchezza. Gli dei, non so se in segno di favore o di ostilità, privarono i Germani dell'argento e dell'oro. Tuttavia non oserei neppure negare che in Germania vi sia un filone d'argento e d'oro; chi mai, infatti, ne ha intrapreso ricerche? Riguardo al possesso e all'uso di tali metalli, non hanno la stessa nostra sensibilità. Si possono vedere presso di loro vasi d'argento, offerti in dono ai loro ambasciatori e ai loro capi, tenuti nello stesso spregio dei vasi fatti di creta; nonostante ciò, quelli fra loro che sono più vicini a noi per gli scambi commerciali apprezzano l'oro e l'argento, e sanno

riconoscere e scelgono determinati con delle nostre monete: quelli, invece, che abitano nelle regioni più interne, con antica rozzezza e semplicità si servono del baratto delle merci. Accettano antiche monete, note da molto tempo, quelle con l'orlo seghettato e quelle con l'incisione della biga. Anche più dell'oro ricercano l'argento, non perché lo preferiscano, ma perché il fatto che le monete d'argento siano più numerose ne favorisce l'uso per coloro che commerciano in oggetti correnti e di infimo prezzo.

[6] Neppure il ferro si trova in abbondanza, come si può dedurre dal tipo delle loro armi. Pochi, infatti, si servono di spade e di grandi lance; maneggiano, invece, quelle aste che essi chiamano «framee», dalla punta acuta e breve, ma così aguzze e facili all'uso che con una stessa arma, secondo la necessità, possono combattere da vicino o da lontano. I cavalieri, poi, non si servono che dello scudo e di questo tipo di lancia, mentre i fanti scagliano anche proiettili; ciascuno di essi ne vibra molti, anche assai lontano; combattono spogli di ogni vestimento, o al più ricoperti da una leggera tunica. I Germani non fanno alcuno sfoggio di eleganza; si limitano a ornare gli scudi con sceltissimi colori. Pochi fra essi portano la corazza, appena uno o due hanno l'elmo di metallo o quello di cuoio. I loro cavalli non si distinguono né per bellezza né per velocità. Ad essi i Germani non insegnano, come facciamo noi, a compiere delle evoluzioni: li guidano dritti innanzi, oppure li fanno ripiegare con un solo tipo di conversione a destra, in modo che, in virtù di tale mossa serrata in direzione circolare, nessuno rimane indietro. A giudicare dal complesso, nella fanteria, soprattutto, sta il nerbo dell'esercito; nel combattimento i fanti si mescolano coi cavalieri, in modo che ben s'addice alla battaglia equestre e vi si armonizza la velocità dei soldati di fanteria, scelti fra i giovani e destinati al fronte dello schieramento. Anche il numero di questi è fisso, solo cento per ogni distretto, e appunto così si chiamano tra loro, in modo che quello che in un primo tempo fu soltanto un numero, si trasformò poi in un appellativo d'onore. L'esercito, schierato a battaglia, si dispone a cuneo. I Germani non ritengono atto di viltà, ma soltanto segno di prudenza, il ritirarsi, purché si ritorni a combattere.

² Tacito, *La Germania*, Rizzoli, Milano 1990.

Anche quando l'esito della battaglia non è stato favorevole, riportano dal campo i corpi dei compagni caduti. È per loro massima vergogna abbandonare lo scudo; colui che si è macchiato di tal colpa è escluso dalle assemblee e dalle sacre cerimonie, tanto che molti, che erano sottratti al combattimento, s'impiccarono per porre fine al disonore.

[7] I re sono eletti in virtù della nobiltà della stirpe, i generali, invece, sono scelti in rapporto al loro valore. Il potere dei primi non è né illimitato, né libero, mentre i secondi fondano la loro autorità sull'esempio, piuttosto che sull'autorità, suscitando ammirazione se sono coraggiosi, se si fanno vedere innanzi a tutti, se combattono a capo delle schiere. D'altra parte, non usano né condannare a morte, né porre in ceppi; a nessuno, fuorché ai sacerdoti, è permesso percuotere qualcuno; cosa che i sacerdoti fanno non come se punissero, in obbedienza a un ordine del generale, ma come se avessero ricevuto un comando da quello stesso dio che essi credono presente alla battaglia. Portano sul campo immagini e simulacri tolti ai boschi sacri; e il massimo incitamento al coraggio è il fatto che i nuclei di cavalleria e le formazioni della fanteria non si costituiscono per caso o per fortuito raggruppamento, ma si dispongono secondo l'ordine della famiglia o della parentela; accanto ai combattenti stanno i loro cari, così vicini che essi odono le urla delle donne e i vagiti dei bambini. Questi sono per ciascun soldato i testimoni più sacri, le cui lodi sono soprattutto ambite; porgono le ferite da curare alle madri e alle mogli, che non tremano nell'enumerare e nell'esaminare le piaghe; esse coi cibi recano ai combattenti anche esortazioni ed incoraggiamento.

[9] Sopra tutti gli dei i Germani adorano Mercurio al quale in giorni determinati è concesso sacrificare anche vittime umane. Placano Ercole e Marte immolando animali permessi. Una parte dei Suebi fa sacrifici anche a Iside; non conosco bene donde venga e che ragione abbia questo culto straniero; lo stesso simbolo che rappresenta una nave liburnica può, tuttavia, rivelare che si tratta di culto importato. Non ritengono, inoltre, conforme alla maestà degli dei il racchiuderli fra pareti, né il ritrarli in alcuna forma che ricordi l'immagine umana; consacrano alle divinità boschi e selve e danno nome di dio a quell'essenza misteriosa, che solo un senso religioso fa loro intuire.

[15] Quando non vanno in guerra, trascorrono il tempo più nell'ozio che nella caccia, occupati a dormire e a mangiare, mentre i più forti e i più bellicosi se ne stanno senza far nulla, affidando alle donne, ai vecchi e ai più deboli tutte le faccende della casa e della famiglia, nonché la coltivazione dei campi: se ne stanno in ozio per uno strano contrasto della natura, questi uomini che amano l'inerzia e nello stesso tempo odiano tanto la pace. È poi costume che le tribù e i singoli, ciascuno per conto suo, rechino spontaneamente ai capi omaggi di frumenti e di messi, cose che, accolte come segno di ossequio, servono anche ai bisogni della vita. Si rallegrano, soprattutto, dei doni che ricevono dalle popolazioni confinanti, doni che sono mandati non solo da privati, ma anche ufficialmente, cavalli scelti, splendide armature, piastre e collane; noi Romani, dal canto nostro, li abbiamo anche ammaestrati ad accettare il denaro.

[17] Tutti si vestono con un corto mantello fermato con una fibbia o, se non ne hanno, con una spina: con le altre parti del corpo nude stanno intere giornate accanto al focolare acceso. I più ricchi si differenziano dagli altri per una veste non larga come quella dei Sarmati e dei Parti, ma così attillata da mettere in evidenza le singole membra. I Germani portano anche pelli di fiere; quelli che abitano sulle rive del Reno le indossano senza alcuna eleganza, mentre coloro che hanno sedi più lontane le vestono con una maggiore ricercatezza: sono quelli che non conoscono tutti gli altri ornamenti che derivano dal commercio. Scelgono le belve, a cui tolgono le pelli che poi screziano a loro volta con le pelli variegata di animali generati dalla distesa ignota dell'Oceano esterno. Le donne non si distinguono dagli uomini nell'abito, se non che più spesso si rivestono con mantelli di lino, ornati di strisce rosse, senza allungare a forma di manica la parte superiore della veste; tengono nude le braccia fino alle spalle, e scoprono anche la parte superiore del petto.